

LE PRINCIPALI FESTE RELIGIOSE IN SICILIA

Avanti a qualsiasi trattazione, necessita per una vera comprensione dei cristiani festeggiamenti che si tengono in Sicilia a proposito dei Santi, la loro classificazione in due grandi categorie: quelli che si sviluppano con delle vere e proprie rappresentazioni sceniche, che generalmente si riferiscono ad un fatto biblico e quella attiva, che prevede la partecipazione di tutti gli spettatori come protagonisti scenici. In proposito v'è molto da dire, perché dal complesso viene fuori un vero e proprio spettacolo, che spesso ha poco o niente di religioso, fino a privilegiare il profano, che in certi casi funge da vero e proprio richiamo turistico.

In verità, il tempo ed una rinnovata cultura hanno in parecchie località isolate modificato dalle fondamenta alcune rappresentazioni sacre. Altre volte la banalità è il soggetto del festeggiamento, per cui sarebbe opportuno evitare lo scempio del divino, soprassedendo allo spettacolo, che, invero, è difficile da sradicare dalla mente d'ognuno per le rassodate tradizioni popolari. V'è da dire, comunque, che queste rappresentazioni non colpiscono tutte le festività religiose, ma soltanto alcune, purtroppo le più importanti, come la Natalità di Cristo, la Sua Morte, la Pasqua, il Corpus Domini, la SS. Vergine e qualch'altro avvenimento sacro di minore valenza.

Queste rappresentazioni si richiamano, generalmente, alle antiche Casazze, che trovarono sviluppo iniziale, soprattutto, in Umbria, in Liguria, a Genova, e in Toscana. S'incaricano della loro messa in scena le varie congregazioni religiose. Le Casazze siciliane hanno, quindi, una provenienza esterna e le prime loro manifestazioni isolate si possono far risalire al 1363, secondo l'informatissimo Giuseppe Pitrè. Ad onor del

vero nel "Diario di Trapani" del 1779, la processione dei Sacri Misteri di questa città fu inizialmente appellata "Las Casazas", dando al termine Casazze una derivazione d'incerta origine spagnola. La questione è di difficile soluzione, ma può concludersi affermando che le "Casazze", durante tutto il Medioevo, furono degli spettacoli sacri d'amplissima diffusione, che in taluni casi superarono gli stessi confini nazionali. È giusto dire, a conclusione degli accenni sulle origini delle "Casazze", che le prime loro manifestazioni furono attuate dagli autoflagellanti verso il XII secolo, soprattutto in Umbria, più avanti vietati giustamente dalla stessa Chiesa per i guai corporali, talora mortali, che arrecavano all'individuo. In Sicilia queste "Casazze" trovarono diffusione in parecchie località generalmente sempre con le stesse modalità d'attuazione.

Tra tutte vanno ricordate per il loro grande seguito e sviluppo quelle ericine, governate dalla Compagnia di Pietà, che allestiva rappresentazioni con numerosi personaggi viventi, in generale difficilmente inferiore a 100, per le diverse tematiche sacre affrontate, che cominciavano, nella maggior parte dei casi, con la Genesi del Vecchio Testamento per giungere al Vangelo. Un'importanza rilevante era riservata alla predicazione degli Apostoli, che trovava compimento in particolari scene d'alta commozione, dettate dalla partecipazione attiva del popolo.

Sempre nella provincia di Trapani, e precisamente nella città di Marsala, è eseguita una Casazza annuale per l'interessamento della Confraternita di S. Anna, che si svolge splendidamente il Giovedì Santo e che prende il nome de "I Misteri". Essa risale al XVIII secolo ed è la rappresentazione di otto stazioni della "Via Crucis". V'è, **in**vero, una notevole, basilare rassomiglianza con la processione figurata de "I Misteri" di Trapani del Venerdì Santo, di sicura origine spagnola o meglio catalana, che si compongono di venti gruppi lignei e di cartapesta con i vari personaggi a misura umana, opera egregia di diversi rinomati artigiani trapanesi dei secoli trascorsi. A Trapani, non trattasi di "Casazza", ma di sacra rappresentazione processionaria vera e propria della "Via Crucis". Infatti, il credente v'interviene soltanto o come spettatore o come addetto al trasporto del singolo "mistero", o come processionario, giammai come attore del sacro spettacolo.

In entrambe le manifestazioni, sia quella marsalese sia quella trapanese, la figura centrale, dominante è il Cristo. La manifestazione trapanese è rinomatissima oltre che nel capoluogo, in tutta la Sicilia ed, oramai, con

L'affermarsi del turismo, anche all'estero, soprattutto in Germania, da dove annualmente giungono numerose frotte di tedeschi. A questo punto è d'obbligo un accenno alla manifestazione dei "Misteri" di Trapani, senza la cui trattazione farei un gravissimo torto al bello e alla mia città d'adozione. Riprendo opportunamente da un articolo della rivista "Sicilia in Video", che dedicò un ampio resoconto della manifestazione alla sua prima sortita, ma di cui qui riproporrò per evitare di tediare il Lettore soltanto una parte. "I Misteri trapanesi, eredi delle spagnole "Las Casazas" (italianizzato in "Casazze"), si compongono di 20 gruppi statuari usciti dalle fiorenti botteghe artigiane trapanesi tra il XVI ed il XVIII secolo. Gli scultori s'ispirarono nella composizione delle loro preziosissime opere direttamente ai Vangeli, dei quali riportano particolari ed efficaci avvenimenti. Essi ripercorrono tutta la vita di Gesù: dalla nascita alla crocifissione e alla sepoltura. Ogni gruppo esce da un'antica fucina artigiana dei principali scultori trapanesi delle diverse epoche. Non mancano nei più vari periodi per diverse motivazioni interventi ottimali di restauro. L'ultimo conflitto mondiale ha pesantemente danneggiato o distrutto alcuni gruppi, che l'opera accorta della valente mano dello scultore Prof. Domenico Li Muli ha rifatto nel solco dell'antica e rassodata tradizione.

Il gruppo o "mistero" non è soltanto l'esecuzione ottima dello scultore, perché al suo lavoro dovranno fare seguito per il suo allestimento orafi, argentieri e i fiorai per gli addobbi. Un intervento da non sottovalutare riguarda l'illuminazione, che può avvenire con dei grossi ceri oppure con l'energia elettrica continua fornita loro da appositi e pesanti accumulatori. Il trasporto del gruppo è da sempre avvenuto con l'intervento d'appositi portatori, spesso coadiuvati in quest'opera infinita anche da qualche fedele. Ogni "mistero", generalmente, a sua volta, si fa carico, generalmente, di comporre una sua processione, fornita di banda musicale. Il "mistero" è affidato ad un cetò che ne cura ogni aspetto."

Una rinomata "Casazza", soprattutto per il numero dei partecipanti, non meno di trecento, è quella che si tiene a Mussomeli, in provincia di Caltanissetta. Ci ricorda il Pitrè anche la piccola "Casazza" di Ficarazzi, in provincia di Palermo. Altre rinomate "Casazze" sono quelle di Salemi, in provincia di Trapani, quella d'Enna, ma soprattutto quella di Nicosia, sotto la giurisdizione della locale Diocesi.

Questa manifestazione è importante anche ai fini della conoscenza delle motivazioni che hanno assegnato il nome di "Casazza" a questi spet-

tacoli sacri. Racconta in proposito Giuseppe Pitrè che “adunque, la Casazza sarebbe tanto antica quanto venuta de' Lombardi tra noi, e si chiamava, giova ripeterlo, Casazza, perocchè in una gran casa si radunavano gli attori pria d'incamminarsi.” Queste certezze sull'origine della “Casazza”, attribuita esclusivamente ai Lombardi, non mi trovano d'accordo, perché sono convinto che si tratti di un termine d'origine spagnola. Concordo, invece, con l'egregio Autore nell'affermare che trattasi di feste sacre di remotissima età, cioè del XII sec. come s'è avuto già occasione di riferire.

Non andrebbe dimenticata anche per importanza, per sfarzo e partecipazione nemmeno la “Casazza” di Castelbuono, che, una volta, allesti, tra l'altro, addirittura l'Arca di Noè, arricchita dalla presenza di una grande varietà d'animali. Va citata per la sua rinomata espressività rituale la “Candelora” di Vicari del 2 febbraio, la cui sacra rappresentazione si sviluppa in gran parte entro la stessa Casa del Signore, parata a festa. Lo spettacolo sacro si compone avanti a tutto d'un attore che interpreta il vecchio ebreo Simeone, che si “reca alla porta della Chiesa maggiore in attesa di Giuseppe e Maria che porta il Bambinello Gesù in braccio. Costoro, ordinariamente poveri, vengono da un'altra via, e giunti al tempio, depongono sulle braccia del vecchio il bambino. Simeone tra il canto dei preti avanza verso la tribuna, seguito dalla sacra Famiglia.

Con il trascorrere del tempo le “Casazze” furono soppiantate ovunque dai riti processionari, generalmente più ricchi di fantasmagoria, ma meno impegnativi sia sul piano complessivo individuale che su quello finanziario, per cui “statue e processioni, vere rappresentazioni mute, mobili, ma più spesso immobili” ne presero irrimediabilmente il posto. Si è detto di rappresentazioni immobili.

Esempi tipici di spettacolo sacro immobile ci sono offerti dai “Misteri” di Siracusa, siti stabilmente nella chiesa della Nunziatella di S. Domenico, ma visitabili dai fedeli; quelli della chiesa S. Giuseppe di Palermo. A Partinico, invece, si tratta di veri e propri personaggi, per la qualcosa sarebbero d'assimilarsi alle “Casazze”. A Palermo l'antica congregazione dei bottegai, scelse come suoi patroni i Re Magi. Fu un vero affare per i negozianti, perché grazie a loro s'ebbe da parte dei fruttivendoli un forte incremento delle vendite della frutta secca invernale. I lauti guadagni ottenuti, per statuto, non andavano per intero ai bottegai, perché una parte doveva servire per lo spozalizio di una giovane figlia di un nego-

ziante, scelta dal Console o dai Consiglieri del Sodalizio. La festa della Befana si conclude con l'arrivo dei Re Magi.

Questa festa, per certi versi, si sovrappone a quella dei Morti del due novembre, soprattutto per i regali che si fanno ai bambini. In alcune località isolate sono i Morti abilitati a portare i doni ai bambini; in altre s'incarica di compiere la buona azione, così come avviene nella maggior parte d'Italia, la vecchia Befana; in altre ancora si hanno doni sia da parte dei Morti sia da parte della Befana.

Uno dei Santi più venerati in Sicilia è S. Antonio. In occasione della sua memoria del 17 gennaio tutto il popolo si dà un gran daffare ad allestire dolci di forme diverse, richiamantisi però sempre ai maiali di tutte le dimensioni e misure. Nella città di Acireale a questo rito s'associa anche la fattura di qualsiasi tipo d'animale, che in parecchi portano in chiesa per la benedizione. E poiché tra i protettori del santo v'è anche la protezione dal fuoco distruttore, ad Acireale, città devotissima, i proprietari di fieno, di covoni, di paglia per la loro salvaguardia promettono ed offrono a S. Antonio elemosine. Altro santo diffusamente adorato è S. Sebastiano, la cui ricorrenza di memoria è fissata dalla Chiesa per il 20 gennaio.

La sua molteplice venerazione isolana fa seguito alla peste del 1575, annientata dalla maggior parte dei cittadini dal santo. Il fatto è ricordato da molti comuni, che per questo divino privilegio, l'elevarono a santo Patrono. Molti adagi e filastrocche siciliani vogliono il santo, annunciatore della fine del freddo invernale.

Fino al XVI secolo il Senato di Palermo aveva stabilito che si facesse e si festeggiasse l'incontro di S. Sebastiano con S. Rocco. Tale volontà senatoriale si sviluppava con la processione dei due Santi, che s'incontravano precisamente ai Quattro Canti di città. Qui i portatori delle due vare davano luogo all'inchino delle statue dei due Santi come forma di saluto reciproco, accompagnato dall'ovazione generale dei fedeli, che li ringraziavano ancora una volta per aver entrambi salvato la città da un'inarrestabile pestilenza. Per una totale conoscenza dell'ampio culto del santo occorre portare alla memoria il paese di Melilli, in provincia di Siracusa. Qui, si giungeva addirittura a manifesti episodi di fanatismo. Ricorda il Pitrè, invocando a conferma lo scritto "Bozzetti siciliani", d'autore ignoto, che per la fine del mese d'aprile o ai primi di maggio da tutti i paesi siciliani si partivano devoti del santo d'ambo i sessi e che, a marce forzate, giungevano a Melilli per partecipare ad una manifestazione popolare di grandi dimensioni.

Se a queste numerose torme di pellegrini, durante il viaggio, capitava d'incontrarsi, era usuale che si lasciassero con l'invocazione gridata: viva S. Sebastiano. Ma v'era, anche la festa del regalo, con cui i più legati al santo facevano doni ai membri di una "deputazione della festa pro-S. Sebastiano", che annualmente si costituiva. La raccolta di denaro per la festa era fuori da qualsiasi controllo del clero o di altri. Grazie a questa raccolta di beni e fondi v'erano parecchi che alla fine trovavano la massima convenienza nella devozione del santo, che avrebbero, di certo, voluto festeggiare molto più spesso. Restano tuttora incomprensibili quali fossero i reali motivi di quegli assurdi regali, talora anche d'elevato valore. La parte più caratteristica di tutta la strana manifestazione era, in ogni caso, l'arrivo degli "ignudi", coperti solamente da una foglia di fico disposta nella parte anteriore del loro corpo, a coprimento delle loro vergogne, come a identificarsi da parte di costoro con l'iniziatore del genere umano: Adamo. All'arrivo a Melilli, parenti od amici incaricati, che effettuavano un percorso più breve, rendevano loro gli abiti.

Gli ignudi, per ritualità consolidata, provenivano dalla cittadina d'Agosta, ma non erano solamente agostani, perché vi s'aggregavano tutti i pellegrini provenienti dalla Sicilia, che avevano fatto alla partenza del viaggio quest'incomprensibile voto. Ogni anno le persone che nude giungevano da Agosta a Melilli erano sempre più numerose, a dimostrazione della grande devozione di cui godeva S. Sebastiano in tutta l'Isola. I pellegrini del santo percorrevano il tratto di strada Agosta-Melilli di corsa ad iniziare dell'alba con un braccio sulla schiena e l'altro alzato verso l'alto, ad imitazione del santo che fu colpito mortalmente da una freccia, urlando ad ogni curva di strada "Viva S. Sebastiano!". Quando i devoti erano stanchi dalla corsa, lunga circa dodici chilometri, che prevedeva, tra l'altro, l'attraversamento di buona parte della cittadina fino alla Chiesa della Madrice, si fermavano per essere rifocillati con ogni ben di Dio da coloro che avevano organizzato la manifestazione, ma soprattutto con del vino, che provocava l'inebriamento totale dei pellegrini.

Quel giorno il festeggiato S. Sebastiano o meglio il suo simulacro (rappresentato da un omino, in legno, affumicato dai ceri bruciati nei secoli, legato ad un tronco d'argento e sotto un cupolino dello stesso metallo, sostenuto da quattro preziose colonne finemente lavorate) veniva tratto dalla sua usuale cappella per essere disposto nella navata centrale, verso destra, per evitare che incombrasse il passaggio ai numerosi visita-

tori. Il portone principale della chiesa restava chiuso fino all'arrivo del primo ignudo, subito dopo veniva spalancato per favorire l'ingresso di tutti gli altri arrivati nonché del pubblico devoto spettante. La lunga corsa degli ignudi aveva com'epilogo il lancio di un mazzo di fiori alla statua del santo eppoi il loro vestimento presso l'altare maggiore, ove si facevano trovare i loro parenti o amici con gli abiti.

Il criterio cronologico ci porta a sostenere la prossima festa, chiamata della "Candelora" o di Purificazione della Madonna, che si festeggia il 2 febbraio. Un'antica tradizione pretendeva che le contadine di Chiaromonte, il giorno prima, si recassero all'"Arcibessi", il monte che governa dall'alto il paese, per purificarsi nel corpo tramite la rugiada dei campi. L'ascesa aveva inizio con l'alba e veniva accompagnata con la recita in coro del rosario di Maria. Di tanto in tanto qualcuna proponeva una lode personale alla Madonna in lingua volgare di scarso valore artistico, ma di grande sentimento religioso. A questo punto le contadine s'inginocchiavano per bagnarsi le mani di rugiada mattutina e purificarsi il corpo, non prima, però, d'aver intonato tre inni a Maria Santissima. Per quella sacra evenienza era previsto che i parroci del paese distribuissero gratuitamente ai credenti le candele benedette con il suggello della parrocchia. Queste candele, come le palme, erano benedette, per cui venivano conservate con pari significato fino all'anno successivo. Esse non andavano mai accese, se non ai capezzali dei morenti.

Il giorno dopo la festa della Candelora è giorno di memoria di S. Biagio, vescovo e martire. Ricordato per aver liberato un bambino da una spina di pesce, conficcatagli in gola, che nemmeno un valente medico era riuscito a togliergli. Questo miracolo ha fatto di S. Biagio, il protettore della gola. In parecchi paesi siciliani è usitato preparare dei piccolissimi pani a forma di gola, chiamati "cannaruzzedda di S. Brasi", spesso benedetti da qualche sacerdote e conservati per l'occorrenza. I Comisani l'elevarono a loro Patrono, perché arrestò la dilagante peste, prima ancora che essa facesse la sua terribile comparsa in città. I suoi poteri divini non si arrestano alla peste, ma essi si allargano, secondo le comuni credenze, ai terremoti, alle storpiature e alle guarigioni dalle lussazioni. Queste molteplici capacità di guarigione attribuite al santo fanno sicché gli abitanti di Comiso lo festeggino in gran pompa, come s'addice ad un Patrono. I cittadini di Vicari, anche se non l'hanno elevato a Patrono, lo festeggiano, in quanto protettore degli animali quadrupedi, che i loro proprietari portano

innanzi al sagrato della chiesa di S. Leonardo per essere benedetti assieme alla paglia.

La festa di S. Agata. Una delle Sante più amata dai Siciliani, come s'è già detto, è S. Agata di Catania, anche se restano incerte le sue origini palermitane o catanesi? Sia gli uni sia gli altri offrono credibili motivazioni. Resta fermo, comunque, un punto. È la santa Patrona di Catania. Il giorno della sua commemorazione è fissato per il 5 febbraio. È, comunque, obbligatorio, ai fini della scoperta della verità storica, ricordare che S. Agata assieme a S. Oliva, S. Ninfa e S. Cristina fu fino al 1624 Patrona della città panormita, per la cui ragione Palermo era stata divisa in quattro mandamenti. Soltanto dopo quella data, S. Rosalia assurse a Patrona della città. L'eleggere S. Agata a Patrona della città di Palermo, prima ancora che fosse scelta dai catanesi, anche se non chiarisce tutti i dubbi sui suoi natali, avvalorerebbe la tesi palermitana. In ogni caso sia o no nata a Catania poco importa. Interessa, invece, evidenziare la grande venerazione di cui gode in città la santa.

Per il giorno di memoria della santa, adesso come un tempo, nessuno può lavorare. Si faceva, inoltre, obbligo a tutti gli abitanti del percorso processionario della santa di pulire davanti alla loro porta, ma anche di predisporre ogni segno di festività, come festoni, fiori e luminarie. La partecipata processione, per l'occasione, aveva cominciamento nella chiesa della santa per attraversare, poi, quasi tutta la città e concludersi laddove essa era iniziata.

A Catania, la festa in onore della patrona S. Agata ha durata di perlomeno tre giorni. Invero, essa inizia con l'entrata del mese di febbraio e termina dopo il giorno del suo anniversario. In tutti questi giorni, la città di Catania si veste di magnifici colori ed addobbi che investono ogni via, ogni palazzo ogni chiesa illuminati con lampadine multicolori, che seguono rigorosamente i lineamenti architettonici dei palazzi. I numerosi portatori della vara di S. Agata, chiamati impropriamente "ignudi", come vuole la tradizione, sono coperti d'un sacco di lino bianco, legato ai fianchi da formare un camice, in testa un piccolo berretto di velluto nero ed intorno al collo un nastro di colore rosso. Sono aiutati nella fatica di trainare il pesante carro coi resti della santa dai fedeli. Il carro porta nella parte superiore un baldacchino, ove è sistemato il reliquiario della santa, che contiene quello che resta ancora di S. Agata.

La magnifica teca di S. Agata è letteralmente intarsiata di preziosissimi gioielli, regalati, in generale, come "ex voto", per grazia ottenuta.

Copre il capo della santa una preziosissima corona, regalatele, secondo la tradizione, dal re crociato Riccardo Cuor di Leone. S. Agata è sorretta da due angeli, situati ai suoi fianchi. Dietro il busto della santa sono collocati le rimanenti sue reliquie ed il suo famoso velo miracoloso. L'insieme di tale ritualità sorse per la prima volta nell'anno 1126, anche se le forgie e i caratteri della livrea, ora indossata, sono diversi. E precisamente il rito ebbe inizio, quando i cittadini di sesso maschile andarono a ricevere le sacre reliquie della santa, avvolti da una sola tovaglia, e scalzi, così come aveva fatto per lode, amore e penitenza il vescovo Maurizio.

Il carro che trasporta i resti della santa era, un tempo, preceduto da piccole barre di legno, generalmente dorate, ove erano poggiati dei ceri votivi accesi dalle varie Confraternite cittadine. Non si comprendeva il motivo della danza che spesso i portatori delle barre improvvisavano. Forse, fu questo uno dei motivi che decretò la fine di quella stranissima ritualità di sapore pagano. A causa del freddo invernale di febbraio, ben presto i processionari, per evitare gravi malanni fisici, negli anni dovettero superare quest'usanza, ricorrendo ad abiti più appropriati. Alcuni fedeli portano tra le mani un fazzoletto bianco nell'antico ricordo del giorno che furono ridati alla città i resti della santa martirizzata. In quel giorno, il corteo con le reliquie di Sant'Agata, che era giunto ad Ognina dalla lontana Costantinopoli, non prima d'essersi fermato a Messina, era atteso da un gran numero di credenti, che s'era riversato lungo la costa, e che in segno di felicità e rispetto verso la santa in arrivo alzava al cielo un fazzoletto bianco a mo' di saluto.

Un particolare rito estintosi, nel tempo, per mancanza di supporto spirituale, interessava le donne, che sempre per "amore e devozione" verso la santa, ma con lo scopo precipuo di non essere riconosciute da alcuno, si coprivano mezzo corpo dalla vita in su con un manto di seta nera, dove era praticato superiormente un foro sul lato destro attraverso cui esse vedevano il percorso, ma non erano identificate per non attrarre i desideri di giovani malintenzionati. Le donne, oltre a quest'abbigliamento comune indossavano abiti e preziosi bellissimi, che le contraddistinguevano. Le processionarie così addobbate in gergo erano chiamate "attupatteddi", cioè chiocciolate. Era usanza che esse viaggiassero a gruppi di due o tre sottobraccio di parenti od amici, ma non sempre. Capitava anche che qualcuna di loro cogliesse il buon tempo per dedicarsi, in quella facile occasione, a qualche conquista maschile. Esse si dimostravano molto propen-

se a farsi accompagnare presso qualche bar per ricavare in offerta una consumazione. Non disdicevano, comunque, di ricevere anche dei regali di valore, che ottenevano, nel caso in cui, s'imbattevano in una persona molto generosa. Spesso, però, erano gli stessi mariti a soddisfare questo desiderio lungamente inappagato d'ottenere dei doni d'oro. Di quell'antico e complesso ricordo rituale si conservano soltanto gli abiti di grande forgia e i preziosi che le donne indossano più per ostentazione che per onorare la santa.

I festeggiamenti di S. Agata hanno inizio col mese di febbraio con balli e canti, che si protraggono per quasi tutta una notte. S. Agata, per affermazione popolare, ha più volte salvato la magnifica città di Catania dalle terribili spire dell'Etna, grazie al suo sacro velo, che ha avuto la capacità d'arrestare, opportunamente, sia gli incendi sia la lava eruttata senza che scoppiasse incendio alcuno dove si posasse. Un esempio miracoloso delle capacità di questo sacro velo ci è offerto nella cittadina di S. Giovanni di Galermo, salvata dalla lava, che, sebbene il suo terribile incedere furioso, grazie all'esposizione del sacro drappo, il magma, s'arrestò di colpo. Esempi simili, verificatisi sono raccontati con dovizia di particolari in tutta la zona etnea. Il sac. Paolo Torrisi con il drappo di S. Agata circondò il suo podere, che rimase inconcepibilmente inattaccato dal vicinissimo fuoco. Si salvarono dal fuoco, inoltre, tutte le siepi della zona, cosparses della bambagia, che era stata toccata dalle reliquie di S. Agata. Nonostante i grandi cambiamenti imposti dalla novità dei costumi, restano tuttora imm modificabili, per la gioia dei bambini, i dolci di marzapane che per la loro specifica forma sono chiamati "mammelle di vergine".

Un'altra festa che è ricordata in gran pompa ad Avola e a Noto è l'anniversario della memoria di S. Corrado, il 19 febbraio. Avanti a tutto va detto che trattasi di santo non siciliano, ma piacentino, in ogni caso venerato quale Patrono della città di Noto, dove risiedette per lungo tempo entro una grotta del monte Pizzoni. A Noto, ma anche nella vicina Avola è dedicata al santo un'imponente processione, che prevede la visita delle principali chiese della città, tra cui quelle di S. Antonio e di S. Sebastiano. Da qui il santo viene ritrasportato nell'ultima precedente chiesa da dove era venuto, per poi essere, di nuovo, trasportato fino al santuario. La vara del santo durante il percorso della processione è costretta con un'incredibile manfrina comunemente chiamata l'"arriggitata di S. Corrau" a rifare due volte il percorso finale, che lo condurrà alla sua dimora annuale.

Questo fatto trae spunto da un'antica leggenda che si rifà alla morte di S. Corrado, cioè al 19 febbraio 1351. In quel giorno, il santo, che sarebbe dovuto essere seppellito nella chiesa del SS. Crocifisso, costrinse i portatori della sua bara per la sua inspiegabile ed improvvisa a continuare il percorso fino alla Chiesa della Madrice, ove quindi fu seppellito. Ai giorni nostri, parecchie delle antiche abitudini legate al santo sono andate perdute. La cerimonia processionaria, ad esempio, aveva inizio la sera del giorno prima. La mattina seguente si radunavano in chiesa i Poeti del santo per intonare le loro lodi. E poiché spesso qualcuno coglieva la buona occasione per attaccare le autorità per i loro soprusi e per la loro indecorosa gestione della vita pubblica. Tale usanza, nel 1850 con apposita ordinanza, fu vietata.

Una festa che trova larghissimi consensi in tutta la Sicilia è quella di S. Giuseppe con scadenza commemorativa il 19 marzo. Tra le tante processioni che si tengono nell'isola è d'obbligo ricordare quella di Caltanissetta dagli aspetti caratteristici e singolari. La manifestazione sacra ha inizio con dei sacerdoti e chierici che suonano tamburi, pifferi e trombe tra le altissime grida dei fedeli: "Viva S. Giuseppe". Il santo, protettore delle ragazze e degli orfani, è invocato di continuo dagli uni e dagli altri perché li aiuti e li sostenga.

In parecchi comuni siciliani per il giorno del festeggiamento del santo si predispongono il "macararu", cioè una grande mensa, sostenuta a totale spesa di un devoto con tavole imbandite d'ogni pietanza. A Cianciana, in provincia d'Agrigento, ad esempio partecipano alla grande abbuffata quali invitati tre preti con mansioni specifiche: due sono adibiti a servire i piatti; il terzo, invece ha, nel frattempo, il compito d'annunziare per nove volte il prossimo piatto, che sarà distribuito alla mensa. Altrove, come a Borgetto, la Sacra Famiglia mangia di tutti i piatti preparati solamente qualche boccone. Capita anche che il banchetto di S. Giuseppe, anziché essere imbandito presso l'abitazione del donante venga allestito in chiesa, come accade a Polizzi, dove la mangiata è la sintesi di una raccolta annuale di fondi.

Alla festa di S. Giuseppe, protettore anche dei poveri oltre che dei falegnami, sono invitati talora anche un elevato numero di poverelli. Attorno agli altari, che rappresentano la Sacra Famiglia, illuminati con appositi ceri, la sera del 18 s'intonano litanie. A Salaparuta, in provincia di Trapani, la Sacra Famiglia mangia quanto vuole e d'ogni pietanza. Quello che

resterà della "roba benedetta" è spartito tra i invitati; con la premura di regalare un pane a tutti e tre i membri della Sacra Famiglia dalle tipiche forme: a S. Giuseppe a forma di bastone, a Maria a forma di palma a Gesù a forma di croce. Alla grande mangiata sono invitati oltre che la Sacra Famiglia anche i più poveri del paese. A Vicari, terminato il banchetto, alcuni, detti "maestri", s'assumono l'obbligo di raccogliere per conto della Sacra Famiglia tutti i regali possibili. A Maria andranno, di rito, tra l'altro, innanzi tutti i tessuti e le tele per il corredo. Il resto sarà ripartito, invece, con giudizio.

Ad Acicastello, per il giorno di S. Giuseppe si svolge una vera e propria asta per l'acquisto di beni commestibili di qualsivoglia natura da regalare, poi, ai tre poverelli. Ad Avola a Gesù, Giuseppe e Maria, prima d'iniziare il banchetto sono lavati i piedi. Una curiosità, tra le tante, qui elencate, è la festa di S. Giuseppe di Casteltermini. Qui, "li Vicchiareddi" (Maria e Giuseppe) girano casa per casa alla ricerca di un alloggio, da tutti rifiutato, soltanto quando i tre sono riconosciuti come la Sacra Famiglia sono finalmente accolti nella gioia generale ed avviati alla ricca mensa preparata a spese dei falegnami.

È costume d'alcuni comuni dell'entroterra siciliano allestire per il giorno di S. Giuseppe delle forme di pane rappresentanti fiori od animali, che, buona parte dei devoti, in segno di futura prosperità, conserva per tutto l'anno. Oltre alle pietanze preparate in alcuni comuni sono regalati anche "li spinnagghi di S. Giuseppe", composti da ceci, pane, mandorle abbrustolite, fichi e dolci di pasta.

Il 25 aprile in Sicilia si festeggia uno degli Apostoli di Gesù, S. Marco. Litanie e processioni diffuse un po' ovunque ricordano l'importante figura evangelica. La coincidenza della festività laica della Liberazione dai nazi-fascisti, nel tempo, ha affievolito l'importanza di quella sacra. Ad Alimena la processione assieme a tutto il clero giunge fino alla collina di Quisisana, da cui i sacerdoti presenti benedicono le campagne sottostanti. Altrove si cantano le litanie, si benedicono le campagne e si portano a casa fiori di campo benedetti. S. Marco è il santo protettore del vento. In altri termini sarebbe l'Eolo cristiano. In passato e fino al 1732, la festa era solennizzata con grande intensità nel duomo di Monreale.

Il 13 giugno si festeggia S. Antonio di Padova, che protegge il frumento dei campi, così come spettava a Cerere nel paganesimo latino. Inoltre, S. Antonio è anche il protettore dei matrimoni da celebrarsi. Le

ragazze da marito hanno molta devozione verso il santo cui indirizzano le loro preghiere. Un tempo nel magnifico paesino montano d'Erice gli innamorati erano soliti girare per il paese ad ascoltare i discorsi che le persone facevano a casa per trarne a seconda dei discorsi buoni o cattivi, auspici per il loro futuro. Quest'ascolto celato si chiamava "li Scuti di S. Antoninu".

Il santo più conosciuto nella provincia di Trapani è S. Vito, che si commemora il 15 giugno. Di questo santo si sprecano i racconti e gli aneddoti. Tra tutte le città del Trapanese, v'è Mazara del Vallo, di cui è protettrice, che ne richiede la natalità. La città per non essere indegna del santo, ogni anno per il suo anniversario, allestisce una meravigliosa festa. S. Vito visse eremita in una grotta presso l'antico capo Egitarso, ora chiamato S. Vito Lo Capo assieme alla omonima cittadina, che, nel tempo, vi fu costruita attorno. In quel Capo erano alcune piante sempreverdi il cui legno era durissimo, nodoso e, quindi, scarsamente utilizzabile. La gente era, comunque, solita trarne delle crocette, che portava addosso per ottenere benefici fisici e per tenere lontani i malefici. Nessuno, contadini compresi, si permetteva, per rispetto verso il santo, di bruciare quei boschetti per ricavarne carbone. Altro ricordo del santo è il pozzo dov'egli attingeva l'acqua ritenuta miracolosa per i benefici che produceva ai malati d'epilessia, ritenuta comunemente come possessione dagli spiriti maligni. Quell'acqua si diceva, inoltre, che guarisse i pazzi, gli idrofobi e i morsicati dalle tarantole, causa fondamentale, secondo la credenza popolare, del cosiddetto "ballo di S. Vito".

Il Santo visse i suoi primi anni di vita assieme alla sua inseparabile nutrice Crescenzia, con cui, per volontà di Dio, s'allontanò dal luogo di nascita alla ricerca di una nuova dimora. Nell'occasione Dio, così come aveva fatto con la moglie di Lot nel Vecchio Testamento, ingiunse alla donna di non voltarsi indietro per nessuna ragione, invece a causa di un fortissimo boato Crescenzia venne meno alla consegna ricevuta, per cui fu tramutata in una statua di sale. Laddove si verificò il portentoso i devoti del santo vi elevarono un'edicola di culto, ancora esistente, a qualche chilometro dal centro urbano di S. Vito Lo Capo. La cappella fu, per secoli, oggetto di culto, ritenuta anche luogo di guarigione, per cui gli ammalati vi si recavano, entrando da una porta ed uscendo da quella opposta. Ultimamente, invece, è stata fatta oggetto di razzie vandaliche da parte di ladri, purtroppo, rimasti finora impuniti.

Questo luogo sacro è ricordato sia dal Fazello nel secolo XVI sia da Giulio Filoteo degli Omodei. Duecento anni dopo è ripreso dallo stesso storico Vito Amico. Secondo gli antichi padri cristiani, qualsiasi malattia poteva essere guarita con l'intervento di un santo. Occorreranno secoli e secoli di medicina prima che tali assurde, ma diffuse credenze, lascino il passo alle moderne verità scientifiche.

Il 24 giugno in Sicilia, così come ovunque, è ricordato dalla Chiesa S. Giovanni Battista, il santo più famoso presso tutto il mondo cristiano, perché spettò a lui battezzare il Cristo. Il giorno della sua commemorazione coincide con il solstizio d'estate, come la nascita di Gesù coincide con quello d'inverno. Le due coincidenze non sono, di certo, frutto del caso, ma della volontà superiore di tenere unite in un modo qualsiasi le due vite più splendide e rappresentative di tutta la cristianità. Una delle feste più remote del santo era celebrata a Marsala, nell'apposita chiesa, costruita sull'antro della Sibilla libibetana. La chiesa poggia il suo altare maggiore sul pozzo e sul sepolcro della famosa Sibilla. Questo è un esempio tipico di spoliazione da parte del Cristianesimo dei luoghi di culto latino con la relativa sostituzione del credo religioso, di cui si è già detto a proposito della Venere Ericina. È credenza diffusa che l'acqua del pozzo alla vigilia della festa di S. Giovanni Battista cresca e decresca, di continuo, senza alcuna evidente ragione, che andrebbe, invece, ricercata nella marea del vicino mare. Lo strano fenomeno è ricordato da Rocco Pirri. Nel 1550, il Villafranca aveva parlato d'atti di superstizione praticati nella grotta della Sibilla, tra cui i salassi di sangue, tanto diffusi all'epoca, allo scopo di liberare il sangue buono da quello cattivo. Nonostante ciò l'antica credibilità del vaticinio della Sibilla non trovò fine, perché gli stessi suoi poteri furono trasferiti a S. Giovanni. Sempre a Marsala in onore del santo venivano indette corse di cavalli, di muli, di asini, di buoi ed anche di uomini, nonché tornei, manifestazioni sacre e fiere. Una fiera simile si teneva anche a Castelvetro, a Cammarata e a Villafranca.

Tra le città siciliane, Palermo per devozione verso il santo non era da meno delle altre città. Infatti, vi si contavano numerose chiese intitolate a S. Giovanni Battista, talora chiamato anche con vezzeggiativi come "S. Giuvannuzzo dei galantuomini". Altra leggenda pagana vinta dalla credenza cristiana si ha a S. Giovanni Galermo. Qui, la chiesa di S. Giovanni è elevata su una grotta, da dove la leggenda vuole fosse uscita anticamente Dite per andare a rapire la bella Proserpina, mentre questa raccoglieva

fiori lungo le falde dell'Etna. Cosa simile e non differente avvenne a Messina, dove i vecchi templi d'Ercole Manticle e di Eo Mamertino furono sostituiti coi santuari di S. Michele Arcangelo e di S. Giovanni Battista.

A Palermo era usanza fino al XVII secolo, a parere di G.B. Castellucci, che per il giorno di commemorazione del santo si celebrassero dei matrimoni felici. Nella città di Trapani la tradizione vuole che per il giorno di S. Giovanni, e ciò continuò fino al XVII secolo, che fossero sorteggiate tra tutte le orfanelle del Conservatorio sei ragazze ed avviate con giusta dote al matrimonio. S. Giovanni Battista era ritenuto dai tonnaroti il protettore delle tonnare, per cui nei secoli passati tutti i proprietari regalavano un tonno alle dodici chiese palermitane intitolate al santo. A Caccamo, è usanza che la sera della commemorazione del santo avvengano in suo nome riunioni familiari e d'amici, destinate a celebrare il santo con racconti, poesie e aneddoti.

S. Giovanni, per il suo anniversario, dà luogo anche a qualche scherzo attuato da qualche ragazza ad una sua coetanea sempliciotta. Riempito un bacile d'acqua, l'autrice dello scherzo invita l'amica a guardare nel recipiente per vedere se vi scopre il volto di S. Giovanni. Non appena la ragazza volge la testa e lo sguardo verso il bacile l'amica l'attuffa con forza, bagnandola copiosamente. Questo scherzo è, ancora oggi, praticato in buona parte della Sicilia. A Belpasso di Catania l'attività del futuro sposo è affidata alla farina. Da come si disporrà la farina già sottoposta a cernita da parte della ragazza, si potrà trarre il mestiere del prossimo sposo.

Il 29 giugno si commemora l'Apostolo Pietro. Per tutto il mondo cristiano è un grande evento, perché s'ebbe soprattutto con lui la diffusione del Verbo. Anche se nel Vangelo è descritto come una persona serissima, nella tradizione popolare siciliana egli non disdegna la celia, attribuitagli, forse, per i due episodi evangelici: la recisione dell'orecchia al servo del Pontefice che era andato con altri a catturare Gesù e nei tre dinieghi che il santo oppose a coloro che affermavano che egli fosse un discepolo del Nazareno, mentendo spudoratamente. In quanto pescatore, egli era comunemente riconosciuto come il legittimo protettore di tutti i lavoratori del mare.

A Palermo, ad esempio, il mandamento di Castellammare, è nominato il rione di S. Pietro, perché è abitato in maggior parte da pescivendoli, comunemente chiamati Sampietrani. I loro caratteri ed il loro linguaggio li differenziano subito dai restanti cittadini palermitani per le loro abitudini.

ni rassodate e per le loro tipiche vocalizzazioni. Per la seconda quindicina di giugno, le donne del superiore rione popolare dedicano la loro attività domestica a pulire le abitazioni. E, talora, allo scopo di dar al tutto una parvenza, anche minima, di rinnovamento, danno anche il bianco alle abitazioni. Vi si respira un'aria nuova, che esse credono pretesa dall'arrivo della commemorazione del santo. I lavori non cessano dentro le singole case, ma continuano nelle viuzze e nei cortili, rimessi a nuovo e addobbati con fiori, con carte colorate e luminarie.

Chi fosse passato qualche giorno prima degli acconci da quei luoghi, difficilmente li riconoscerebbe più, tanto profondi sono i cambiamenti che v'intervengono. Gli stessi alberi vengono fatti oggetto d'un incredibile rinnovamento, perché vi vengono appesi centinaia di lampioncini di diverso colore e luminarie di carta intrecciata.

La sera del giorno precedente alla commemorazione del santo è usuale la cena di devozione, cui partecipano insieme familiari, amici e parenti, fatta a base di chiocciolette bollite, condite con una gustosa salsa di pomodoro e cipolla, meglio detta "a picchi-pacchiu". Le chiocciole vengono raccolte nei campi attorno a Palermo, perlomeno, il giorno prima, perché devono essere "fatte apparire", cioè si devono fare liberare dei precedenti cibi, spesso disgustosi. Perché questo avvenga è sufficiente far loro mangiare della crusca, oppure non farli mangiare per un paio di giorni. Solo adesso acquistano l'usato e delizioso sapore di sempre. Abbiamo o no fatto la guerra dei Vespri contro i francesi, poco importa, perché questo piatto è tipico dalla loro cucina. Un vecchio proverbio siciliano recita e riassume chiaramente la bontà e la ghiottosità di questa pietanza: "Babbaluci a sucari e fimmini a vasari nun ponnu mai saziari".

Questo tipico piatto, oltre che a casa, può essere gustato anche presso le numerose improvvisate bancarelle, site lungo tutto il percorso marino. Ai babbaluci, capita spesso d'aggiungervi anche le decantate "stigghiola" (interiora di agnello, ben pulite, avvolte nel prezzemolo) e arrostiti. Completa il lauto pranzo il decantato torrone. Arrivati a Cala Marina si possono gustare gli "spiticchi", già naturalmente gustosissimi, ma i palermitani sono soliti aggiungervi i ricci di mare, raccolti qualche ora prima e già "spaccati" per essere mangiati.

I più raffinati, ma quella sera, invero, è tutta Palermo raffinata, ordinano le ostriche al limone. V'è un modo tutto palermitano per insaporire i cibi: preso un guscio di riccio pieno, vi si depone un'ostrica, delle chio-

cioline e del tonno ammarinato (vugghiuta) per fare del tutto un unico saporitissimo boccone. San Pietro sarà, di certo, contento, perché la sua gente si diverte e può, magari una volta l'anno, gustare la vita. Sempre a Palermo, nel giorno di S. Pietro, v'è l'usanza anche di acquistare torroncini, pasta e mandorla abbrustolita, cannamele ed altri gustosissimi dolci. Un regalo particolarmente gradito tra fidanzati ed innamorati è donarsi il dolciume che rappresenta la chiave di S. Pietro.

Spostiamoci con un volo pindarico da Palermo a Modica, sita in una vallata attraversata da due tortuosi torrenti. La valle s'allunga fino a raggiungere le cinque colline che attorniano il centro abitato. In queste montagne i devoti, per secoli, disegnarono in onore del santo, un'immensa tiara, con le relative chiavi incrociate eppoi, passando ad un'altra montagna disegnarono un'immensa aquila imperiale, con la croce di Costantino sul petto, identificabile con S. Giorgio. I suddetti simboli, per l'occorrenza delle feste dei due santi, sono illuminati con numerosissimi lumini. Questa simbologia che dovrebbe avvicinare i cristiani, è servita, invece, a produrre tra i devoti di S. Pietro e di S. Giorgio una vera e propria competizione vuota ed insignificante. I devoti dell'Apostolo, in segno di disprezzo, chiamano l'aquila "carcarazza", cioè pica, compensato subito dai devoti di S. Giorgio che in tono dispregiativo hanno affibbiato al camau-ro il nome di "cuccu", cioè barbagianni, per una certa rassomiglianza che si può trarre da quel simbolo papale, disegnato alla meno peggio. Finisce che le due fazioni si affrontano sul campo, richiamando in vita il Medioevo, con pesanti scontri verbali, che perdurano, senza venire mai alle mani, per tutta la nottata.

Simpatica è la credenza popolare che vuole che colui che muoia nel giorno di commemorazione del santo si guadagna, per volontà di S. Pietro, il paradiso, sempre che nello stesso giorno va a bussare alla porta del paradiso.

L'altro sant'Apostolo venerato in tutto il mondo cristiano è Paolo. La sua commemorazione avviene il giorno dopo quello di S. Pietro, cioè il giorno 30 giugno. L'Apostolo Paolo, durante il suo viaggio verso Roma, nell'isola di Malta, mentre metteva la legna sul fuoco, fu morso ad una mano da una vipera, ma non sentì alcun dolore né ebbe veruna conseguenza. Da quest'episodio nacque nell'Isola la credenza che chi nasce nella notte di San Paolo gode di poteri sovranaturali ed è immune dai morsi dei serpenti velenosi. Questi esseri sono chiamati "ciarauli" ed

avrebbero, tra l'altro, anche il potere d'indovinare il futuro. In alcuni comuni isolani, il giorno della conversione di San Paolo, cioè il 25 giugno, è estremamente solennizzato come una festa fondamentale del Cristianesimo. In alcuni comuni etnei vige la credenza che i serpenti, anche se sembrano uccisi, muoiano solamente al giungere della notte di San Paolo. I pastori credono di diventare immuni dai morsi dei serpenti, incidendo con tre segni su una pala di fico d'India.

Sant'Anna si festeggia il 26 luglio. È la protettrice delle ricamatrici, che nella festività, in onore alla Madre di Maria SS., si rifiutano di ricamare. Questa devozione è condivisa anche dalle donne del popolo. Se qualcuna di loro non rispettasse la festività, s'afferma che il suo lavoro andrebbe, sicuramente, a male, compreso il telaio. Le lavandaie sostengono che S. Anna, nei primi anni della sua giovinezza, si fosse dedicata a lavare i panni. Da qui nasce anche l'obbligo di non fare il bucato il giorno di S. Anna. La nonna di Gesù morì in età molto avanzata. Non aveva meno di novant'anni. In Sicilia, l'uva inizia a maturare, a detta degli esperti, proprio per Sant'Anna. A Naro, è credenza che nell'anniversario della Madre di Maria, ella scenda dal Cielo con un pentolino per raccogliere i primi grappoli d'uva nera. Nell'Agro ericino, per la notte di Sant'Anna esiste lo scellerato uso di fare dei falò, pericolosissimi per la folta flora della zona, soprattutto fatti di pini.

San Lorenzo. Il 10 agosto, in piena calura estiva, si commemora, ovunque, San Lorenzo. Poiché gli Atti affermano che a provocare la morte del santo fossero stati i suoi nemici, arrendolo vivo, è costume diffuso in Sicilia che, a mezzogiorno della sua festa, le donne stampino sul terreno, la loro orma, ove si trovino, accompagnando l'atto con un Paternostro ed un'Ave Maria, dedicati all'anima preziosa e pura del santo. Inoltre, le donne si dispongono a ricercare tra il terreno residui di carbone, che se fossero effettivamente trovati sarebbero conservati per, poi, all'occasione, essere utilizzati come rimedio efficacissimo contro la febbre malarica. Nella città di Corleone, fino al XVI secolo, la vigilia dell'anniversario del santo era considerata una festa di grande importanza religiosa, simile alla Pasqua, tant'è che in quel giorno si faceva divieto assoluto ai macellai di vendere le carni.

S. Rosalia. Uno sguardo particolare va posto su questa santa, chiamata con affetto comunemente "Santuzza", che si festeggia il 4 settembre soprattutto per il motivo d'essere la Patrona della città di Palermo. Poiché

le notizie sulla sua vita sono state già ampiamente ricordate, qui si provvederà soltanto a raccontarne l'impareggiabile festa, che ha due nobili e memorabili manifestazioni; a luglio, col "Festino" di cui è cosa giusta trattare ampiamente, e a settembre, invece, con la visita al Monte Pellegrino (un tempo Monte Erete), ove si trovano i suoi resti mortali.

Il viaggio di settembre dei devoti della santa si compie tra il 1 ed il 4 settembre. Invero, il pellegrinaggio non si estingue il giorno quattro, ma continua per tutte le domeniche del mese. I palermitani e gli altri abitanti della Conca d'Oro lo compiono, generalmente, ogni due anni. Ma vi sono parecchi credenti che effettuano il percorso ogni anno, anche se è faticosissimo. Grandi file umane di donne ed uomini s'inerpicano per la pesante salita per andare a compiere un atto dovuto già promesso alla santa, dispensatrice di miracoli. È davvero impressionante la fede degli abitanti di Piana degli Albanesi, che a piedi scalzi o con i calzini percorrono il lungo tragitto che va dalla loro città sino a Monte Pellegrino. Il pellegrinaggio è sì un atto di devozione, ma nulla toglie che sia anche un'occasione d'effettuare, una magnifica scampagnata in nome della fede, che effettivamente sorregge profondamente tutti i visitatori a qualsiasi ceto essi appartengano.

Un tempo, nel 1606, il Senato di Palermo deliberò per il mese di maggio il culto del Sacramento, chiamato appropriatamente delle "Quarantore", così com'era, già, avvenuto nel 1534 a Milano e nel 1548 a Roma, ossia l'esposizione del Sacramento per essere visitato dai credenti. In quell'occasione il Senato cittadino stabilì che il culto avvenisse nella chiesa di Santa Rosalia, con lo scopo d'invogliare i devoti alla frequenza. La partecipazione del popolo, soprattutto nei primi anni, fu davvero impressionante. Il Monte Pellegrino, essendo in procinto d'iniziare la buona stagione, si riempiva completamente di gente proveniente da ogni dove, che nei modi più semplici trovava il sistema di trascorrere nella massima allegria comune quel giorno di festa, che oltre al SS. Sacramento, era dedicato ai balli, ai canti, ma soprattutto alle grandi abbuffate. Racconta qualche accorto scrittore del tempo che il Monte Pellegrino, per l'occasione, si tramutava in una fornace ardente. Ogni anfratto, ogni grotta, ogni radura, ogni luogo pullulavano d'allegri devoti, pronti a cucinare all'aperto le loro pietanze, i cui fumi odorosi giungevano, di certo, fino in paradiso. La civiltà moderna dei valori ha concluso da tempo questa manifestazione per l'apparente mistura di sacro e di profano, ch'era presente in quella

festa, come se Dio avesse condannato l'uomo all'eterna seriosità, come se il Sommo Padre non fosse di per sé gioia di vivere.

Uno sguardo a sé stante merita, invece, il "Festino" di luglio, dedicato con grandi amore e passione devozionale alla "Santuzza". È una festa d'antica tradizione. Si fa risalire, infatti, al luglio del 1625. Nessun palermitano, ovunque, si trovi, si rifiuterebbe di parteciparvi per la grande venerazione che ognuno ha per Santa Rosalia, assimilabile, per certi versi, a quella che i napoletani hanno per San Gennaro. Dire di più è impossibile, perché si potrebbe offendere l'animo napoletano. Le reliquie della santa, disconosciute dal filosofo Bertrand Russell, perché ritenute ossa di capra, sono collocate in un'urna d'argento, fornita dal Senato cittadino, che sono portate annualmente in processione, un tempo, il 18 di luglio eppoi, invece, come avviene adesso il 15.

La festa, inizialmente, durava tre giorni, poi, fu portata a quattro, per essere, nel 1743, portata a cinque giorni. Attualmente dura sette giorni. Lo splendore del "Festino", ci ricorda giustamente il Pitrè, "attirava nell'antica capitale delle Due Sicilie non solo i Siciliani, ma anche i forestieri". Mentre un tempo si assisteva, per due giorni di seguito, alla parata di piccoli carri allegorici, da qualche tempo s'è convenuto, invece, la costruzione d'un solo grande carro, chiamato a "muntagnedda d'oru", per i suoi colori sfavillanti, arricchiti di sera dall'insistente illuminazione, che resta tale fino a quando il carro non ritorna all'inizio del lungo percorso. Il carro è talmente alto e grande da superare di parecchio l'altezza d'alcuni fabbricati. In passato, capitava spesso d'impigliarsi nelle sbarre delle balconate dei palazzi; come si verificò parecchie volte che le ruote del carro per l'elevato peso sprofondassero nel basolato delle strade da cui con grande difficoltà veniva, poi, tratto fuori. La sua forma architettonica, ogni anno, subisce delle modificazioni, rilevate da un'apposita litografia, scrupolosamente conservata.

Nel giorno della festa si effettuano corse di cavalli, canti, fuochi d'artificio, pubbliche lotterie con ricchi premi allo scopo di far gioire il popolo. In altri termini, è una grande festa, che lascia allibito chiunque la veda. Ogni più recondito anfratto, ogni viuzza della città partecipano addobbandosi adeguatamente al "Festino", con archi trionfali, che spesso per la loro profondità appaiono delle gallerie di luci, con paramenti e festoni colorati, così come vuole l'ultrasecolare tradizione. A tutto questo va aggiunta la teca in argento che conserva le reliquie della santa e che fu

fatta costruire dall'antico Senato panormita a spese della città. "Formano la meraviglia degli stranieri", secondo il Villabianca, "l'eccelse moli e macchine piramidali", nonché, v'è d'aggiungere, tutte le bare degli altri santi, portate in processione, di cui è ricca la città di Palermo.

L'urna della santa viene trasportata annualmente in uno dei quattro mandamenti in cui è divisa la città: del Monte di Pietà, del Palazzo Reale, di Castellammare ed, infine, dei Tribunali. Tale operazione è una specie di riposo riservato a tutti coloro che hanno preso parte alla processione, che ha attraversato la città in lungo e largo. La santa è affidata dalle autorità ecclesiastiche alla Congregazione di Maria SS. dell'Annunziata e l'urna, per tradizione, alla categoria dei muratori. "Ma in tanto mutar di costumi e di sentimenti", ci ricorda opportunamente Giuseppe Pitrè, "il popolo, eternamente giovane, non ha nulla del mutato de' suoi usi e delle sue pratiche per queste feste". Questo avviene, perché già da fanciulli i palermitani sono educati al culto della "Santuzza", che farà parte integrante, per sempre, della loro vita, del loro pensare e delle loro abitudini quotidiane. E niente potrà cancellare dai loro cuori la viva e ferace memoria di S. Rosalia.

Il "Festino" non sarebbe ben descritto, se non si provasse a chiarirne alcuni aspetti particolari, tipici, che procurano ai devoti partecipanti gioie e piaceri, che trovano manifestazione ovunque, anche per le vie cittadine, come le "tavulidde" imbandite, ricche di molteplici piatti tra cui i "babbaluci", la "vugghiuta", di cui si è parlato, i "caciotti", ma soprattutto gli immancabili galletti al pomodoro, perché segnano un salto qualitativo del cibo popolano. Non vanno dimenticati i "siminzari" che con il loro carico di semi di zucca salati e tostati, di "caccavia" (arachidi), mettono allegria e creano un modo come fare passare il tempo. A costoro s'aggiungono i numerosi venditori di "turruna", di "muscardino", che, tutti insieme, fanno la gioia dei bimbi e la disperazione dei genitori, ma non sempre, perché, generalmente, anch'essi partecipano al consumo di quelle specialità, accompagnate, dato il periodo, anche da qualche buon gelato. Passata la nottata in quest'allegria generale, la mattina del 16 luglio, a completamento dei bagordi e del magnifico tempo trascorso, necessita mangiare "li ficazzani", altrove e nel Meridione d'Italia chiamate comunemente "bifare", cioè le primizie delle grosse fico, che fanno la loro comparsa alla fine di giugno, ma che a metà luglio, invero, sono ancora più saporiti che mai. Il tutto ovviamente si conclude per necessità oggettiva in un grido accu-

munante della santa alla sua magnifica ed eterna città: “Viva Palermu e Santa Rosalia!”

Non può chiudersi il novero dei santi di Sicilia senza parlare di S. Lucia, la protettrice degli occhi. La leggenda che la fece tale, risale ad un suo presunto incontro con Gesù Cristo, che vide la giovine seduta e piangente a causa di un bruscolo che l'era entrato in un occhio. Il Cristo per guarirla le ordinò d'andare nel suo giardino e raccogliere della verbena e dei finocchi da lui piantati, di sottoporli ad acqua e a calpestatura. L'intruglio che ne sarebbe derivato l'avrebbe sicuramente guarita. E così avvenne.

Perché il procedimento produca gli effetti sperati, necessita che sia recitata l'apposita orazione, di cui sono soliti servirsi i campagnoli per guarire con l'intercessione della santa di qualsiasi malattia oftalmica. Ella oltre ad essere protettrice degli occhi è anche Patrona di Siracusa. Di lei la tradizione racconta che aveva due occhi davvero bellissimi, riportati dai pittori su tutte le tele dov'ella è rappresentata.

A Partinico, tutti coloro che soffrono del mal d'occhi si recano presso la Madrice a lavarseli con l'acqua santa. Ovunque, chi deve sostenere un intervento agli occhi, per disporre la santa positivamente, necessita che indossi un abito verde chiamato “u votu”. Dello stesso colore della santa sono i voti di S. Giuseppe. Oltre al richiamo già fatto al Cristo, secondo Alfonso Vigliega nel suo “Flos Sanctorum”, S. Lucia sarebbe protettrice degli occhi, perché un giovane, essendosi invaghito dei suoi occhi oltre che della sua bellezza, le chiese di amarlo, ma la santa, per sua precedente scelta, che la legava al Signore, preferì cavarseli e deporli su un piatto, che inviò all'innamorato, piuttosto che cedere alle sue lusinghe. Il Signore, colpito profondamente dal gesto della santa, le rese gli occhi più belli di prima.

Questa leggenda è la più accreditata presso tutti. Infatti, la santa è dipinta da qualunque pittore con gli occhi posti su un piatto. Ovunque, anche nei paesi scandinavi, come la Svezia e la Danimarca, Ella è fortemente venerata. La celebrazione di S. Lucia avviene il 13 dicembre. In quasi tutta la Sicilia, il giorno di commemorazione della santa vergine e martire non si mangia pane, ma per penitenza si cuociono legumi, verdure e la “cuccia”, frumento e talora ceci cotti in acqua semplice, conditi alla fine o con la crema catalana o con vino cotto o con il latte o con il miele. A Palermo, si mangiano anche grandi quantità delle gustosissime panelle.

Da qualche tempo sia a Palermo sia in Sicilia si fa ricorso anche al riso imbottito di carne o formaggi, chiamato per la sua forma simigliante alle arance: arancina. In parecchie città siciliane se ne commemora il ricordo in vario modo. A Belpasso, ad esempio, si svolge una lunga e bella sfilata di carri allegorici; a Santa Lucia del Mela la santa è ricordata da una magnifica statua d'A. Gagini e dal tesoro accumulato dai numerosissimi "ex voto". Memorabile per la sua particolare scenografia d'insieme che ne viene fuori è la festa della santa che si svolge a Savoca, in provincia di Messina. Qui, il martirio della santa, diversamente che altrove, sicuramente per motivi d'ordine turistico, è festeggiato in una data non riscontrabile in nessun'altra parte. Con la trattazione di S. Lucia cessa ogni ulteriore indagine sui santi e sulle feste religiose siciliane.